

Parma 26 giugno 2010

**Chiesa italiana: tra fallimenti pastorali e nuove prospettive.**

Intervento di Fulvio De Giorgi al seminario fondativo dei Viandanti

Trascrizione da registrazione rivista dall'autore

Ringrazio per questo invito dei Viandanti a fare un tratto di strada insieme e spero che questo mio intervento, comunque breve e contenuto in spazi ragionevoli, non sia ridondante.

Non sono un teologo, non sono un pastoralista, sono uno storico e naturalmente prendo la parola da battezzato, per l'esercizio delle mie responsabilità battesimali e solo per questo.

Poiché le mie competenze sono di tipo storico sono molto tentato di dare un taglio storico a questo intervento, che potrebbe partire, o comunque centrarsi, su una prospettiva di periodizzazione che nel campo della storia contemporanea è abbastanza comune, non dico che sia accettata da tutti ma insomma è largamente condivisa da molti, e che è quella di vedere il '900 come *secolo breve*: Un periodo che inizia diciamo più o meno nel 1917 con la rivoluzione bolscevica e comunque con la frattura della prima guerra mondiale, 1914-1918, e poi finisce più o meno tra fine anni '80 e primi anni '90 con il crollo del comunismo nell'Europa Orientale. Quindi un secolo più breve dell' arco cronologico secolare, un secolo caratterizzato dai totalitarismi.

Un taglio di questo tipo, che qui non abbiamo tempo di sviluppare, consentirebbe, a mio modo di vedere, un approfondimento che può essere interessante anche dal punto di vista proprio degli elementi di riflessione pastorale; sentito già quello che è stato detto prima, penso che le indicazioni della storia, almeno della propria storia, potrebbero portare a un approccio utile.

Perché dico questo? perché il '900, secolo breve, è stato un po' una sorta di 'parentesi', caratterizzata dai totalitarismi. C'erano delle dialettiche storiche precedenti al secolo breve, tra fine '800 e primo '900, anche dialettiche di tipo pastorale della comunità cristiana, della Chiesa e anche della Chiesa italiana, che sono state e si sono interrotte, ma che poi dalla fine degli anni '80 e inizi anni '90, con la chiusura del secolo breve, in qualche modo sono riemerse.

Tra fine '800 e primo '900, tali dialettiche avevano forme, potremmo dire, pre-ideologiche, mentre successivamente fino ai nostri giorni si ripropongono in forme nuove, post-ideologiche. Se andiamo a leggere anche nelle fonti, vediamo che tanti nodi si erano già posti. Mi riferisco in particolare a quello che si può chiamare il 'materialismo pratico', che poi nel secolo breve è passato in secondo piano rispetto al materialismo teorico, alla secolarizzazione della mente, alle passioni ideologiche: tuttavia non è che nel '900, secolo breve, non siano continuati questi processi che potremmo molto schematicamente chiamare di materialismo pratico,

solo che permanevano in modo carsico. Sono poi riemersi con forza, come grande sfida, nell'ultimo scorcio del XX secolo e in questo primo decennio del XXI.

Alla fine del secolo breve (crollo del comunismo nell' Europa Orientale, crisi del *welfare state* e, in Italia, fine della Democrazia Cristiana) abbiamo due processi storici principali, distinti, ma che, a mio modo di vedere, convergono e si rafforzano vicendevolmente: l'ascesa e il trionfo del neoliberalismo, da un lato, e, dall'altro, l'affermarsi, in campo culturale, del nichilismo post-ideologico o post-moderno. E' in questo contesto che dobbiamo rivedere la vicenda della Chiesa. Cioè, non dobbiamo avere un approccio ecclesiocentrico - un po' integralistico -, che vede tutto dal punto di vista della Chiesa, ma inseriamo la Chiesa nel mondo, adottiamo veramente l'approccio del Concilio, vediamo qual è lo scenario storico in cui poi leggere anche la vita della Chiesa. Cerchiamo di fare questo sforzo, soprattutto guardando ai due progetti storici principali, che dalla fine del secolo breve si sono imposti e che sono, come dicevo, distinti ma si rafforzano vicendevolmente.

Un primo progetto è l'ascesa e il trionfo del neoliberalismo. L'accentuazione del mercato e del profitto, l'indiscutibilità del pensiero unico, dalla Thatcher a Reagan, poi a Bush; insomma il contesto che porta ad un'espansione economica dopo un periodo di stagnazione, ma anche - come sappiamo - alla deregolamentazione, con dei rischi che sul lungo periodo hanno prodotto dei danni.

In questa ascesa e trionfo del neoliberalismo, che è un progetto mondiale, noi vediamo una forte spinta nel senso dell' individualismo, che da una parte ha un risvolto positivo di liberazione della soggettività, ma dall'altra ha anche il risvolto della crisi della solidarietà, dello smantellamento dello stato sociale, dell'emergere di atteggiamenti o sentimenti di egoismo più o meno edonista. In questa prospettiva neoliberale e di un pensiero che pervade, che diventa mentalità e che si diffonde, emerge una logica di tipo utilitarista: si ha una concretezza non più ideologica, delle ideologie appunto del '900, si ha la concretezza dell'utilità ma anche l'idea che il privato sia meglio del pubblico. Inoltre, vi è l'emergere di un relativismo nei vissuti. Il relativismo ha un aspetto anche positivo perché propone una migliore gestione del pluralismo, però ha anche un risvolto di crisi etica e di ansia che si genera dal vuoto identitario. In un contesto che diventa sempre più multiculturale, questo provoca reazioni e chiusure identitarie per eccesso di legittima difesa.

Insomma, nel processo di trionfo del neoliberalismo abbiamo avuto una rottura, una crisi, l'entrare in sofferenza del legame sociale disinteressato. Tutti i rapporti sociali, dal rapporto di coppia alla parrocchia, alla scuola, ai sindacati, ai partiti (intesi appunto come luoghi collettivi, di soggettività collettiva, fondati sul legame sociale disinteressato), entrano in sofferenza o entrano in crisi.

L'altro progetto storico di questi anni è quello che potremmo dire del post-ideologico. Finite le ideologie, le grandi ideologie, le grandi narrazioni, si entra in quello che si chiama comunemente il post-moderno: la decostruzione delle

identità, anzi dell'identità stessa; anche l'identità personale, vista come costrizione, va dunque decostruita; il tunnel di vetro, come un autore ha detto, dell'identità va fatto saltare. Attenzione! anche qui c'è un aspetto positivo, libertario, di liberazione da quelle forti costrizioni di tipo ideologico che nel '900 pesavano anche nelle dinamiche dei comportamenti. Certo, questo ha portato poi a una forma culturale che è quella del nichilismo che è il rovesciamento della totalità, prevalente invece nel secolo breve. Il nichilismo è la rottura appunto della totalità; non c'è più una forma totale, non può esistere nulla con una forma totale. In questo contesto appunto poi ci sono stati grandi veicoli, che potremmo dire di massa, di questa mentalità nichilista: pensiamo solo alla neo-televisione. Nel secolo breve avevamo la paleo-televisione, ancora pedagogica, che pensava di educare; in questa fase invece, post-ideologica, postmoderna, la neo-televisione commerciale insieme poi pure con la tv non commerciale (ma ormai anch'essa commercializzata) propone un unico paradigma di relativismo della comunicazione mediatica, che è la vera laicità che si impone, quella della verità pubblicitaria. E' la laicità che si vive oggi, dove stanno insieme, per esempio, un messaggio di tipo spirituale e un altro invece totalmente diverso: tutti insieme, messi in uno stesso contenitore, laicizzati, ferializzati.

Il risultato di questi due processi nel loro convergere, nel loro raccordarsi vicendevolmente, è quello, potremmo dire in modo molto schematico, di un neoliberalismo nichilista, che è stato appunto l'alveo storico per l'emersione trionfale del materialismo pratico, della secolarizzazione dei cuori, come già ha detto Giannino Piana, dell'atrofizzazione nel cuore dell'uomo di sentimenti come la gratuità, l'altruismo, la sensibilità per la solidarietà, eccetera.

Questo è un nuovo contesto storico per il cristianesimo e per le Chiese, compresa la Chiesa cattolica. In tale nuovo contesto, si pongono un problema primo e diversi problemi secondi.

Il problema primo è l'impronunciabilità comunitaria del Dio di Gesù Cristo e della Rivelazione Evangelica, l'incomunicabilità spirituale interpersonale e dunque il non-senso del legame ecclesiale che ne deriva. Non abbiamo più come avversari del Vangelo e del cristianesimo un ateismo filosofico, un ateismo di Stato, un'ideologia materialista atea come ancora poteva essere nel '900, secolo breve; abbiamo piuttosto religioni individuali, fai-da-te. Nel supermercato liberale delle religioni uno prende un pezzo di là e un pezzo di qua e si costruisce la sua religione individuale che porta alla scristianizzazione non della testa, non delle idee, non delle ideologie, ma alla scristianizzazione del cuore, alla scristianizzazione delle emozioni, dei sentimenti, dei vissuti.

Accanto a questo problema primo, ci sono poi dei problemi secondi che derivano dal contesto che ho cercato di delineare, dai grandi progetti neoliberali e nichilisti che si incontrano.

Indichiamone alcuni. Gli ostacoli all'ecumenismo e alla stessa collegialità episcopale e, potremmo dire, l'esplosione delle soggettività individuali nelle comunità ecclesiali con una serie di nodi che vengono al pettine, che sono i nodi

delle soggettività, quindi sono nodi esistenzialmente densi, potenzialmente di liberazione, ma che possono invece avere una rilettura o una lettura anche esistenziale di tipo individualistico. Mi riferisco ai problemi della morale sessuale: in particolare alla contraccezione; alla sessualità negli adulti non sposati; al problema della pastorale matrimoniale sia dal punto di vista dei divorziati risposati sia, più in generale, del cammino di tutta la parte prematrimoniale, ai cambiamenti di costume in questo ambito. Poi ancora, al problema del celibato ecclesiastico, del sacerdozio femminile, alla soggettività autonoma del laicato rispetto invece a condizioni generali di clericalismo.

Questi problemi ormai sono evidentemente in fase di ebollizione e di esplosione nel contesto delle soggettività, nelle comunità ecclesiali.

A mio modo di vedere, le risposte prevalenti che si danno nella Chiesa sono di due tipi e sono accomunate dall'essere entrambe nell'ottica dell'*aut aut*.

Da una parte c'è la risposta integralistica che dice: esiste solo il problema primo e quindi nega e chiude sui problemi secondi e allora diventa una risposta vuota della densità umana. Si può anche fare, come progetto culturale, un grande convegno su Dio ma non è con i grandi convegni su Dio che si può veramente riparlare comunitariamente del Dio di Gesù Cristo e della rivelazione evangelica nei concreti vissuti umani delle persone.

L'altra prospettiva è quella, potremmo dire, da cristianesimo liberale che dice: ci sono solo i problemi secondi. Però, questa prospettiva rischia di essere cieca rispetto alla condizione complessiva della fede nel contesto storico che stiamo vivendo. Per essere un po' più semplici potrei dire così: la chiesa anglicana, che ha il sacerdozio femminile, o le chiese ortodosse, che hanno il matrimonio dei sacerdoti e il divorzio fino a tre volte, pensate che abbiano risposte più forti, che abbiano risolto i problemi secondi? O anche per loro il problema esiste?!

A mio modo di vedere, la fatica dovrebbe essere quella dell'*et et* e non dell'*aut aut*; un vedere insieme il problema primo e i problemi secondi. Il problema primo senza i problemi secondi è vuoto, i problemi secondi senza il problema primo sono ciechi.

Rispetto a questa condizione, a queste sfide, abbiamo avuto delle risposte pastorali che sono andate, in generale, nel segno della rievangelizzazione. Con Giovanni Paolo II si impone un carisma mediatico e quindi un surriscaldamento carismatico del ministero petrino, con Benedetto XVI c'è stato un raffreddamento carismatico, e questo è stato uno dei meriti di papa Ratzinger, però la sua è ancora una risposta di testa, una risposta ancora novecentesca, ancora da secolo breve.

E' chiaro ci sono dei risvolti positivi nel rimarcare, come fa Benedetto XVI, che la fede non deve confondersi con la politica, come pure ci sono altri aspetti significativi del suo pontificato: ne cito uno che, secondo me, è stato il più importante, e cioè la beatificazione di Rosmini. Tuttavia, questa risposta non è tanto debole quanto piuttosto, proprio per essere una risposta di testa, rischia di essere una risposta incomprensibile e perciò deformabile facilmente nel senso integralista che dicevo prima.

In Italia, in particolare, ci sono state due mediazioni pastorali nazionali a queste linee generali di rievangelizzazione di Giovanni Paolo II, prima, e di Benedetto XVI poi.

Non posso ricostruire la storia della chiesa italiana nel periodo che stiamo considerando, diciamo che c'è una lunga fase recente, che va dal 1991 al 2007, in cui la responsabilità di guida principale è stata quella del cardinal Ruini e in cui, se dovessi proprio semplificare e schematizzare molto, la lettura che ci è stata data della realtà è stata quella di essere di fronte a un totalitarismo relativista. Di fronte a un totalitarismo relativista dobbiamo rispondere con una sorta di totalitarismo ecclesiale. Perciò, occorre centralizzare, serrare i ranghi; tutto ciò porta a una depressione dell'autonomia del laicato, ma anche a una depressione della collegialità episcopale. E le due cose vanno insieme: autonomia del laicato e collegialità episcopale insieme stanno, insieme cadono.

La risposta che si è tentata in quest'ambito è stata quella di una religione civile nazionale, non tanto di un laicato formato ma di un popolo identitario.

Ma poi qual è stato il problema di questa strategia pastorale (che aveva anche una sua grandezza da un punto di vista culturale)? Il problema sta nel fatto che il nichilismo neoliberale non è un'ideologia totalitaria, ma è la frantumazione di tutti i totalitarismi e della stessa categoria di totalità; perciò, esso ha frantumato e metabolizzato lo stesso totalitarismo ecclesiastico, non opponendovisi ma interpretandolo come lobby accanto alle altre lobby: la lobby degli interessi cattolici. Lo ha anche accettato come religione civile, che poteva essere funzionale in una visione di scontro di civiltà, purchè naturalmente non intaccasse il materialismo pratico e la secolarizzazione dei vissuti, potremmo dire, l'atrofizzazione, la secolarizzazione del cuore. La religione civile, in questo periodo, è stata splendida da un certo punto di vista: difesa del crocifisso, difesa del presepe nelle scuole o quello che volete voi, ma è cresciuta la desertificazione spirituale, la secolarizzazione dei cuori e si è "fragilizzato" il cristianesimo vissuto.

Sono diminuiti i matrimoni religiosi e sono aumentati quelli civili. Questo di per sé a me personalmente non inquieta, ciò che invece mi inquieta parecchio è il fatto che siano molto più fragili i matrimoni religiosi dei matrimoni civili. Ciò vuol dire che, nel cristianesimo religione civile, lo stesso matrimonio religioso è diventato una variante del matrimonio civile.

In Italia abbiamo avuto in realtà, è soprattutto evidente dal 2001 al 2007, una gigantesca catastrofe pastorale di cui naturalmente non si parla perché, come dire, c'è il controllo sui luoghi e sugli organi della comunicazione pastorale. Ma questo è stato e, in una visione storica serena e mediamente imparziale, dovrebbe emergere chiaramente. Siamo davanti a un panorama di ossa inaridite, di desertificazione complessiva. Se questa è la situazione, la risposta è quella del profeta Ezechiele cioè "Spirito, profetizza su queste ossa perché vivano", non di rappattumarle dentro un sepolcro che poi si imbianca di fuori, così è un bel sepolcro imbiancato. Ma questa è la risposta che, come ci ha detto Gesù nel vangelo di Matteo, è farisaismo, che non può che portarci allo scacco pastorale. E giustamente.

Oggi, però, siamo in una fase nuova. Il neoliberalismo è entrato in crisi, lo sappiamo, lo vediamo, sembrava potentissimo e indiscutibile, oggi invece si mostra molto debole. Il contesto storico tende a cambiare. A me pare vi sia un'esigenza, una consapevolezza diffusa nella Chiesa, almeno nella Chiesa cattolica italiana, della necessità di un nuovo paradigma pastorale. Si potrebbe anche dire così: portare una relazione calda, cioè la relazione umana esistenziale, nell'approccio di testa, cognitivo, di Benedetto XVI.

I vescovi italiani fanno molta fatica. Adesso stanno per varare il piano pastorale per i prossimi dieci anni centrato sulla scelta educativa. Che cosa sarà esattamente non sappiamo, però potrebbe anche essere un ritorno al primato dell'evangelizzazione, evangelizzazione del popolo e formazione cristiana della ministerialità regale, potrebbe essere anche questo; non il paradigma ruiniato, politicizzazione e cultura umana, ma evangelizzazione e formazione umana.

C'è e resta un nodo cruciale: quale forma comunitaria, o se volete, quale organizzazione per il laicato?

Questo è il nodo cruciale perché c'è la necessità, ma anche la grande difficoltà di un rilancio di quello che chiamerei, per analogia col clero, il laicato secolare. C'è il clero regolare e c'è il clero secolare cioè quello diocesano; così, potremmo dire, c'è un laicato regolare che è quello dei movimenti che hanno i loro fondatori e i loro carismi, e poi c'è il laicato secolare, il laicato delle parrocchie.

Nella fase precedente il laicato regolare dei movimenti ha avuto una grande espansione e possibilità di esprimersi, ma più di tanto ormai non può andare; il laicato secolare, invece, è stato represso in vari modi, uno dei quali è stato quello della trasformazione della stessa Azione Cattolica, la forma più rappresentativa di questo laicato, in un ennesimo movimento (facendole assumere delle logiche movimentiste che l'hanno parzialmente snaturata).

Insomma, oggi c'è la necessità di ridare slancio e nuova vita a questo laicato secolare. Si potrebbe pensare che una tra le tante ovvie e immediate scelte potrebbe essere quella di una ripresa dei laici della stessa Azione Cattolica nel suo profilo originario. Ma questo è molto difficile perché la stessa Conferenza Episcopale è bloccata dalle posizioni di veto dei vescovi vicini ai movimenti. La situazione non è perciò semplice.

Sullo sfondo ci sono altre questioni che in tutto il centro-nord cominciano a diventare evidenti. In tante diocesi del Nord emergono questioni legate alla crisi di vocazioni, al diminuire del clero; vi è una necessità di riorganizzazione delle comunità cristiane, per cui ci sono degli accorpamenti di parrocchie, si parla di comunità pastorali. Questo può determinare un aumento del clericalismo, perché, come dire, aumenta la forza dei preti al vertice di comunità più ampie e aumenta pure la loro distanza dalla base, dal laicato di parrocchia. Però, potrebbe costringere anche a forme nuove che prevedano un maggior protagonismo dei laici. Ma perché ciò sia efficace ci vorranno forme anche giuridicamente definite, perché altrimenti non si va molto in là. La questione di fondo che io vedo sta qui.

Il Concilio di Trento aveva avviato una riforma cattolica, una visione di riforma che aveva al centro il clero, quindi i seminari per formare il clero, le diocesi e le parrocchie come luoghi privilegiati di questo riformismo clericale. La spinta riformatrice del Concilio di Trento, dopo uno slancio iniziale, si è progressivamente affievolita. Ci sono stati anche dei ritorni indietro e in quel momento ci sono state anche figure di santi, di pastori, di laici, di mistici che hanno rilanciato, ripreso la riforma tridentina: così oggi gli storici indicano quei periodi come periodi di *ripresa tridentina*.

Con il Concilio Vaticano II abbiamo avuto un'esperienza simile: un processo di riforma (che però questa volta aveva al centro il laicato, più che il clero). Dopo un momento di forte ed entusiasmante slancio riformatore che è stato molto incisivo, questa prospettiva si è progressivamente arenata, si è depositata molta polvere, la riforma si è progressivamente bloccata soprattutto per le catene che lentamente, invisibilmente, hanno imbrigliato questo slancio riformatore senza che ce ne accorgessimo.

Se riprendiamo in mano *Esperienze Pastorali* di don Milani, che è del 1958, e leggiamo quello che dice della parrocchia del suo tempo ci accorgiamo di quanto cammino effettivamente è stato fatto.

Come ho detto, il Concilio Vaticano II ha presentato una riforma della Chiesa che aveva al suo centro non più, come nel Concilio di Trento, il clero ma una riforma che ha al suo centro il laicato. Questo è il Vaticano II.

E' allora proprio questo che penso oggi ci sia richiesto e sia affidato alla nostra responsabilità battesimale: la ripresa del Vaticano II. Rompere queste catene insomma, *scatenare il Concilio* nelle nostre comunità parrocchiali; sulle forme, naturalmente, poi possiamo discutere.

Questa è la prospettiva alla quale i Viandanti possono dare un significativo contributo. Sono molto contento di questa iniziativa ed esprimo un augurio di successo.

\* \* \* \* \*

**Fulvio De Giorgi.**

**Conclusione dopo gli interventi dei partecipanti**

### **1. Liberazione evangelica**

Rispetto ai contenuti che sono emersi vorrei fare una conricerca, interagendo naturalmente dal mio punto di vista e secondo la mia sensibilità.

Credo che noi ci disponiamo, con questa realtà che nasce, con l'amicizia complessiva e per le sensibilità che ho sentito, a un cammino che io credo di fatto di liberazione, di liberazione evangelica (questa parola è una parola chiave), e anche di uno sforzo per una teologia o di una pastorale di liberazione.

Allora, in questo contesto, forse si chiariscono anche alcune delle questioni che ho cercato di porre nella mia breve introduzione. Quando io mi riferivo all' *et et* mi riferivo ad un contesto specifico che non è generalizzabile. E' chiaro che non si può servire Dio e Mammona, lì non c'è *et et*. E' evidente che c'è una differenza tra

la scelta del radicalismo evangelico e un orientamento esistenziale di materialismo pratico, che implica l'*aut aut*. Però, questo non significa non avere, per altre questioni, invece, una visione non ideologica, non da Novecento, che tenga conto della complessità e ci suggerisca, ci impegni in qualche modo ad una metodologia che deve essere veramente di liberazione e non solo di enunciazione, un po' sentimentale o entusiastica: una metodologia cioè che cerchi veramente di centrare i canali dei contesti reali. E' qui c'è l'*et et*.

## **2. Il disagio**

Il disagio se è la constatazione di una realtà ecclesiale, penso che sia una categoria che si possa utilizzare, perché significa tenere conto dei sentimenti diffusi reali. Non si può dire che il disagio 'non deve essere disagio': se c'è deve essere constatato, così pure tutte le difficoltà o, lasciatemelo dire con un termine rosminiano, le piaghe della Chiesa. Questo però non significa lasciarsi travolgere da esse.

Penso che una delle cose più importanti in questo momento, e con l'iniziativa dei Viandanti c'è un collegamento in questo senso, sia quella di uscire da una sorta di atmosfera di depressione da malato terminale, che c'è nelle nostre comunità parrocchiali. I preti si trovano: sono sempre meno e sempre più vecchi. Così trasmettono alle parrocchie questo clima triste e depressivo da malato terminale: meno gente a messa, meno giovani a catechismo, meno sposi che si sposano in chiesa...

E' evidente che questo clima di depressione da malato terminale è antievangelico, anzi è una bestemmia del Vangelo, è l'opposto di uno stile di Chiesa sulla linea del Vaticano II che è apertura fiduciosa allo Spirito.

Come può accadere che un giovane, nato dal 1981 in poi, venga nelle nostre comunità? come facciamo a dire 'vieni e vedi' se poi quando viene si trova nel clima depressivo da parte della comunità?. Ovviamente non ci viene, giustamente non ci viene, fa benissimo: anche Gesù farebbe lo stesso! perché non è questo il Vangelo di Gesù, e non è questa la Chiesa del Concilio Vaticano II.

## **3. Le ambivalenze dei documenti conciliari**

E' chiaro che i documenti del Concilio sono il frutto di punti di equilibrio tra orientamenti diversi. Questo è stato detto fin dall'inizio, si sa che c'è tutta una complessità di lettura, anche nella lettura che ne ha fatto Dossetti. Ma il significato del dono che lo Spirito santo ha fatto alla Chiesa con il Concilio Vaticano II, il suo significato profondo è: la Chiesa per il Vangelo; prima il Vangelo e dopo la Chiesa, non il Vangelo dopo la Chiesa. Il Vangelo sta sopra la Chiesa. Il Vangelo è l'unica regola di vita. Nei documenti c'è questo significato profondo di una Chiesa sottomessa al Vangelo.

Mettiamola come vogliamo, ma questo non può essere cancellato, questo è un momento di non ritorno nella storia della Chiesa.

## **4. Interdipendenza tra clero e laicato**

So benissimo che la categoria laicale è stata molto discussa, per questo è anche teologicamente un po' arretrata; però, come diceva Turolfo, preferisco essere

solo due passi avanti rispetto alla mia comunità, perché se sono cento o duecento passi più avanti quella comunità non mi vede più.

Allora, forse (ecco i due passi avanti), utilizzare questa categoria di “laicato” è molto più opportuno per camminare. Se andiamo troppo forte perdiamo tutti i contatti. Allora utilizziamo questa categoria nello spirito del Concilio, nello spirito di comunione quindi di equilibrio, di interdipendenza tra clero e laici. Il clericalismo è la dipendenza, il superamento e la rottura del clericalismo è l’interdipendenza tra clero e laicato.

In questo spirito, non rivendicazionista o polemico, vorrei concludere con una battuta. Io ora vivo da tanti anni in Lombardia, nella diocesi ambrosiana, ma sono leccese di origine e a Lecce sono stato segretario del Consiglio Pastorale Diocesano e membro della Commissione Diocesana per la pastorale giovanile quando era vescovo mons. Mincuzzi. Nel primo incontro che come Commissione abbiamo avuto con lui, gli ho detto: “Eccellenza questa nostra Commissione diocesana non ha un responsabile prete, quindi pare che non ci prendano sul serio, non riusciamo a fare niente, ci nomini il prete responsabile”. Lui rispose: “Il motto della FUCI è ‘Fede Scienza Patria’: FSP, però i fucini dicono che FSP vuol dire ‘fate senza preti’. E allora: fate senza preti!”.

Allora, anch’io dico: facciamo senza preti. Non - ripeto - per provocazione, ma perché per tantissime cose noi come laici possiamo assumerci in prima persona la nostra responsabilità battesimale.

Assumiamoci, dunque, le nostre responsabilità battesimali e in questo modo, io credo, come Viandanti in cammino, cammineremo sicuramente sulle vie del Concilio senza angosce, vedendo certo ciò che non va (e cercando di migliorarlo) ma comunque sempre con il cuore pieno di gioia.

Noi siamo i discepoli del Risorto. O no?